

LETTERE ITALIANE

Anno LXVIII • numero 1 • 2016

Direzione:

Gian Luigi Beccaria, Carlo Delcorno, Cesare De Michelis, Maria Luisa Doglio,
Giorgio Ficara, Fabio Finotti, Marc Fumaroli, Claudio Griggio, Giulio Lepschy,
Carlo Ossola, Gilberto Pizzamiglio, Jean Starobinski

La Redazione della rivista è affidata al Condirettore Gilberto Pizzamiglio

Redazione:

Giovanni Baffetti, Attilio Bettinzoli, Bianca Maria Da Rif,
Cristiana Garzena, Giacomo Jori, Annick Paternoster

Articoli

L. BISELLO, « <i>Intus et extra idem</i> »: l'anatomia morale nella letteratura italiana moderna	Pag.	3
G. RICCA, «Il terzo stadio della bellezza». Epifania e realismo in D'Annunzio e Joyce	»	42
A. BATTISTINI, Un «poeta di virtù prodigiosa». Il Pascoli di Renato Serra	»	66

Note e Rassegne

A. PIACENTINI, <i>Espressioni proverbiali e reminiscenze scritturali nelle Sine nomine di Petrarca. In margine a una recente edizione</i>	»	88
G. LAURENTI, <i>Come «lucerna che ci avezza alla luce»: l'«ufficio» del «perfetto predicatore» nelle Prediche spezzate di Francesco Panigarola</i>	»	111
E. MARCUZZO, <i>Liturgia e Sacra Scrittura nei Canti dell'infermità di Clemente Rebora</i>	»	135
D. FARAFONOVA, «E sempre lo contraddico, finché non comprenda che è un mostro incomprensibile». <i>L'universo pascaliano di Leonardo Sciascia</i>	»	152

Recensioni

I. PASSAVANTI, <i>Lo specchio della vera penitenza</i> , ed. crit. a cura di G. Auzzas (R. Viel), p. 173 - A. SOTTILI, <i>Scritti petrarcheschi</i> , a cura di F. Della Schiava, A. de Patto, C.M. Monti (A. Bellieni), p. 177 - G. PARINI, <i>Opere</i> . Edizione nazionale (V. Gallo), p. 181 - F. SAVORGNAN CERGNEU DI BRAZZÀ, <i>Melchiorre Cesarotti</i> (A. Ferracin), p. 188 - <i>Lettere a «La Riviera Ligure»</i> . IV. 1913, a cura di A. Lanzola, M. Navone, V. Pesce (E.R. Orlando), p. 192		
---	--	--

I Libri

<i>Ragioni per rileggere</i> (si segnala <i>Paradoxia epidemica. The Renaissance Tradition of Paradox</i> di R. Littell Colie)	Pag.	196
« <i>Lettere Italiane</i> » tra le novità suggerisce... (si parla di Barańsky e Pertile, Capucci, Mancini)	»	199
<i>Libri ricevuti</i>	»	206

riuscì a pubblicare prima della morte.² Di Orazio egli «apprezza le espressioni incisive sulla vita e la morte, indipendentemente dal fatto che Orazio segua una morale epicurea; gli interessano i concetti e le vedute di ordine generale, che fa suoi e utilizza per i propri fini morali ed estetici, ma non condivide il detto oraziano del “*miscere utile dulci*”, ammaestrare dilettaando».

Insieme all'indice dei nomi e ad una *Cronologia della vita e delle opere*, completano il volume degli *Orientamenti bibliografici* estremamente curati e precisi, con i materiali indicati suddivisi per tipologia, ed un elenco delle edizioni delle opere del Cesarotti altrettanto esauriente.

Il lavoro di Fabiana di Brazzà ha il pregio di aver scavato a fondo e tra le pieghe di uno dei più impegnativi epistolari del Settecento e all'interno di tanti altri materiali d'archivio, ponendo in luce relazioni ancora poco conosciute o trascurate, in particolare quelle che legarono Cesarotti a Francesca Morelli e a Lavinia Florio Dragoni. Riguardo a quest'ultima, si ricostruisce la natura dei rapporti con l'abate, il quale nel periodo 1781-1808 «fungeva da “correttore” degli scritti che Lavinia gli inviava... assumeva le funzioni del “saggio consigliere”, era l'amico di letture e il Maestro di scrittura che interveniva in maniera puntuale e quasi con acrimonia sullo stile, correggendo l'ordine delle parole, la sintassi della frase, proponendo sostituzioni di lemmi o addirittura cancellazioni di frasi. [...]. Da parte di Lavinia l'accoglimento dei suggerimenti del Maestro era totale, come totale la sua abnegazione, la coscienza sempre umile della generosità con la quale Cesarotti interloquiva con lei». La figura dell'abate è infatti colta ed analizzata anche attraverso i rapporti che intrattenne con l'ambiente letterario femminile, in particolare quello dei salotti veneziani della Teotochi Albrizzi e della Renier Michiel, ma pure delineata in una prospettiva del tutto femminile nel ritratto lasciatoci da Angela Veronese Mantovani. Si tratta di rapporti che poco o nulla concedevano al mondano, di relazioni delle quali Fabiana di Brazzà felicemente individua quale comune denominatore lo stesso irrinunciabile impegno morale e civile che caratterizza tutte le opere di Melchiorre Cesarotti, in particolare quelle dedicate all'educazione e alla formazione dei giovani.

ANTONIO FERRACIN

Lettere a «La Riviera Ligure». IV. 1913, a cura di A. Lanzola, M. Navone, V. Pesce, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, pp. XIII-180.

Ai primi tre volumi delle *Lettere a «La Riviera Ligure»*, l'ultimo dei quali uscito nel 2003, segue ora il quarto, pubblicato «nell'ambito del progetto nazionale “Diffondere la cultura visiva: l'arte contemporanea fra riviste, archivi e illustrazioni” (programma “Futuro in Ricerca 2012”) e del progetto della Regione Liguria (finanziato dal Fondo Sociale Europeo) “Rete multimediale e sinergica per la cultura del Novecento nel terri-

² L'*Epistolario* occupa i volumi dal XXXV al XXXIX e parte del XL della raccolta delle *Opere* in 40 volumi, curata dal Cesarotti e dopo la sua morte da Giuseppe Barbieri, pubblicata tra il 1800 e il 1813 a Pisa dalla Tipografia della Società Letteraria; esiste un'edizione fiorentina parallela di 42 volumi in 12^o, presso Molini Landi (1801-1813).

torio ligure”». Sono raccolte qui un totale di 190 missive: 48 sono firmate dal direttore Mario Novaro, 139 sono a lui indirizzate, una è di Giuseppe de Paoli a Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (lettera 42), una è di Aldo Palazzeschi ad Ardengo Soffici (lettera 101) e una è di Palazzeschi a Marino Moretti (lettera 151): i documenti, molti dei quali già editi, sono custoditi in buona parte presso lo «sterminato archivio conservato con cura da Mario, da suo figlio Guido e oggi da Maria Novaro all’interno della Fondazione “Mario Novaro” di Genova». Se il 1913 non presenta molte novità nel gruppo dei collaboratori, ai quali si aggiunge il solo Corrado Govoni, è però questo un anno fondamentale per quanto concerne le scelte editoriali e le sorti del periodico di Oneglia, la «rivista quasi segreta eppur celebre» nella definizione suggerita dal suo stesso direttore. Come sottolinea Pino Boero nella sintetica ma puntuale *Introduzione* al volume, il 1913 si caratterizza «per quella intelligente commistione di azzardo contenutistico (stilisticamente “audace”) e di tradizionalismo che, dopo un decennio, di “placida fioritura e intelligente routine”, porterà la rivista ad ospitare i testi di autori destinati a lasciare un segno nella cultura novecentesca».

Il *corpus* delle missive qui proposte, in continuità con i precedenti volumi dell’epistolario, allinea posizioni critiche e dichiarazioni di poetica dei collaboratori, i quali regolarmente si soffermano a dare notizie del loro lavoro, manifestano il desiderio di veder pubblicati i propri contributi, intrattengono rapporti non sempre idilliaci con i componenti della redazione e con il direttore stesso. Novaro è il perno dei più vari dibattiti: cardine dell’esperienza editoriale, intrapresa nel 1899 e sponsorizzata con generosità ed entusiasmo negli anni successivi, «risulta sempre intelligentemente al centro della fitta trama epistolare». I rapporti con alcuni dei collaboratori sono talmente stretti che il direttore non si sottrae nemmeno quando deve far fronte alle loro necessità economiche. Tenta ad esempio di ovviare ai bisogni di Giovanni Boine, vessato dalle ingenti spese mediche che la tubercolosi lo costringe a sostenere. Cerca di aiutare concretamente anche Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, che il 21 marzo appare «assai tormentato dalla nevrastenia» (lettera 36) e l’8 maggio è alle prese con fastidiosi problemi di salute: «Son dietro a turar le falle a questa mia povera carcassa di nave che fa sempre acqua» (lettera 68). Lo stesso Ceccardo, appena qualche mese prima, era stato protagonista di una vicenda ambigua e controversa che è proprio questo carteggio a testimoniare nei suoi risvolti più intimi: in una lettera del 21 marzo aveva comunicato infatti al direttore che il sonetto *La statua ed il ragno crociato*, pubblicato dalla «Riviera Ligure» quello stesso mese, non sarebbe stato «del Gozzano, ma bensì di Giuseppe De Paoli», un suo «giovane amico di Genova» (lettera 36). Il 3 aprile è lo stesso De Paoli a confidare in segreto a Ceccardo di aver venduto il componimento «ad un amico, insieme ad altre cose [...] di poca importanza», unicamente per far fronte alle «condizioni non floride» che lo avevano attanagliato un anno prima (lettera 42). Il 14 aprile è Adelchi Baratono a confermare nuovamente al direttore che il sonetto compariva già in un volumetto del De Paoli intitolato *Il nostalgico ritorno*, invitando poi Novaro a essere rigoroso e a far luce sulla questione attraverso «una diligente indagine» (lettera 48): poco convincente è la smentita di De Paoli del giorno successivo, affidata a una lettera nella quale il poeta, probabilmente per difendere l’amico Gozzano dalle accuse di plagio, sostiene che tra i due «componimenti altro non esiste che una semplice e trascurabile analogia di argomento» (lettera 49). Lo stesso autore dei *Colloqui*, il 21 aprile, scriverà al direttore della «Riviera»: «il sonetto “*La statua e il ragno crociato*” fa parte di una collana di sonetti inediti miei, *assolutamente miei*. Questo posso affermare sulla mia

parola d'onore di fronte all'amico suo e di fronte a De Paoli anche amico mio» (lettera 54). Con impassibile fermezza, Novaro finge di credere al poeta: «sono lieto di quanto Ella mi scrive. È stranissimo l'abbaglio dell'amico mio che gli dette tanta sicurezza di chiedermi se non fosse per equivoco mio che fosse stato apposto il nome di Lei invece di quello del De' Paoli. Io del resto temetti perciò solo di un giuoco per sé innocente ma che mi sarebbe rincresciuto» (lettera 56). Gozzano non collaborerà più con «La Riviera Ligure» e solo la pubblicazione integrale e ordinata delle diverse missive di quei giorni permette di ricostruire la vicenda e di capire i motivi della sua repentina e definitiva esclusione.

Novaro, fulcro e *dominus* del carteggio, dimostra sempre una garbata autorevolezza nel rispondere ai propri interlocutori, con «quella vigile, equilibrata saggezza orientale che gli consente di evitare polemiche ma anche di non dare [...] troppa soddisfazione alle pretese» degli autori. Il caso più eclatante vede come protagonista il poeta napoletano Francesco Gaeta, «attentissimo ai compensi e alla disposizione dei suoi testi all'interno delle pagine della rivista» al punto da scrivere perentorio a Novaro il 21 ottobre: «Vi mando queste 2 poesie che la *Riv Lig* mi pagherà L. 35; se prevedete di non poterle pubblicare al 1° posto usatemi la cortesia di favorirmele gentilmente indietro» (lettera 143). A rispondergli puntigliosamente è in questo caso Anselmo Geribò, fantomatico amministratore della ditta «P. Sasso e Figli», dietro al quale in realtà si nasconde il direttore quando si trovi a far fronte a spinose questioni economiche o alle vicende più scomode e ingarbugliate.

Spicca tra gli altri documentati in queste pagine il rapporto di intensa amicizia tra Novaro e Aldo Palazzeschi. Se molte delle missive tra i due erano già state pubblicate nel *Carteggio (1910-1914)* curato nel 1992 da Pino Boero per Vallecchi, ben sette sono inedite. Tra queste è di notevole interesse la lettera datata 19 luglio 1913 (lettera 95), nella quale Novaro invia in anteprima all'amico la poesia *Abeti*, redazione pressoché definitiva del componimento *Dall'erta rupe*, incluso nell'edizione 1914 di *Murmuri ed Echi* con il titolo mutato a seguito del perentorio consiglio di Boine di inserire «un aggettivo [...] che precisasse» meglio il termine “rupe” (lettera 106). Non è questo un caso isolato di scambio di testi tra i due interlocutori: il corpo del messaggio affidato alla cartolina postale del 30 maggio è l'anteprima di un'altra lirica che, con lievi modifiche, entrerà a far parte dell'edizione del 1914 di *Murmuri ed echi* con il titolo di *Sospiro* (lettera 74). Ma a sorprendere è soprattutto la forte vicinanza umana tra i due, indice di un legame spontaneo e sincero che diviene quasi fraterno nell'ultima parte dell'anno: «Abbraccio fratellino», scrive telegraficamente Palazzeschi a Novaro il 23 dicembre (lettera 181), confermato poi dal «mio amato fratello» di una lettera che indirizza commosso al direttore della «Riviera» già il giorno successivo: «solamente con un abbraccio avrei potuto ieri, se tu fossi stato vicino, comunicarti l'emozione del mio cuore, per il pensiero, per il pegno, così affettuoso che mi viene dal tuo, mio caro Mario, mio amato fratello. [...] La serenità stupita del tuo grande cuore di poeta e di amico mi sarà sempre vicina allora. Non ti dirò più delle parole, quello che io sento per te è una cosa sola, è la parola “amore” ma non scritta però» (lettera 183). La reazione così calda scaturisce dal fatto che, allegate a una missiva precedente, Novaro gli aveva spedito alcune copie della seconda edizione di *Murmuri ed echi*: diversamente dalla prima, essa non era più dedicata al fratello Eugenio ma allo stesso Palazzeschi. L'intenzione di Novaro di modificare la dedica della propria raccolta compare già in una lettera del 29 giugno indirizzata a Riccardo Ricciardi: «Desidererei che il libro avesse una dedica diversa e qualche lieve

aggiunta e correzione» (lettera 84), scrive all'editore, confermando il 2 novembre la predilezione per le sole iniziali «A.P». (lettera 156).

La presenza delle «lettere all'editore Riccardo Ricciardi relative alla pubblicazione della raccolta poetica [...] *Murmuri ed echi*» non è certo fuori luogo: come sottolineano i curatori del carteggio nella fondamentale e dettagliata *Nota ai testi*, essa risulta in linea con i criteri editoriali che hanno regolato i precedenti volumi e hanno condotto alla scelta di inserirle nel *corpus* epistolare, «considerandole parte integrante dell'attività di "Riviera Ligure" e del suo direttore». Alcune di queste missive erano già state pubblicate nel numero del dicembre 1995 della «Riviera Ligure», il quadrimestrale della Fondazione Mario Novaro: le restanti sei escono qui per la prima volta e rivestono un ruolo importante, in quanto consentono di completare la ricostruzione della storia editoriale della raccolta poetica novariana e di seguire passo dopo passo gli scambi di bozze intercorsi con l'editore in quell'anno.

Il pregio maggiore del carteggio non consiste allora tanto nel proporre al pubblico un *corpus* di documenti completamente inedito, quanto nell'offrire una ricostruzione dettagliata e ordinata degli scambi epistolari intrecciatisi attorno alla «Riviera Ligure» in un periodo cruciale, in quel 1913 che, come sottolinea Boero nell'*Introduzione*, «è un anno di svolta perché non v'è numero in cui non compaia un nome della compagine vociana o in cui qualche testo non risulti "spiazzante" rispetto a versi e prosa tradizionali». Il volume offre così uno spaccato di quella vita letteraria primonovecentesca nella quale aspirazioni personali, movimenti culturali, confronto e scontro intellettuale anche violento, si intrecciano con vivacità nella medesima trama. È sufficiente scorrere l'indice dei nomi alla fine del volume per rendersi conto della qualità, oltre che della quantità, degli interlocutori chiamati ad interagire tra loro e a collaborare all'impresa editoriale novariana: attorno a Mario Novaro e alla sua rivista gravitano alcuni tra gli autori più noti del periodo, da Saba a Cecchi, da Gozzano a Papini, da Jahier a Soffici, attratti forse dalla liberalità con la quale il direttore accoglieva contributi diversi, al di là di ogni schema ideologico e dell'ambiente culturale di provenienza, rassicurati dall'eclettismo di un periodico che dimostrò di non avere mai programmi e orientamenti di poetica uniformi. C'è chi è incentivato a collaborare dalle retribuzioni puntuali che Novaro riusciva a garantire, altri da quel gusto raffinato e da quel garbo che al direttore non manca mai nella selezione dei contributi come pure nell'intrattenere i rapporti con i collaboratori e i corrispondenti. «La Riviera Ligure», anche attraverso la graduale pubblicazione dell'epistolario completo, appare sempre più come un laboratorio privilegiato per le sperimentazioni di una generazione di scrittori che, di lì a poco, si sarebbe definitivamente affermata, entrando da protagonista nella tradizione letteraria italiana del Novecento.

ENRICO RICCARDO ORLANDO